

IL PENSIERO DI BENEDETTO XVI



CELLI • FISICHELLA • MONTEIRO • SARAH

Questa raccolta di testi sul pensiero di Benedetto XVI è tratta dai seminari professionali **Church Up Close**, corsi di specializzazione in informazione religiosa riservati a giornalisti che si occupano della Chiesa Cattolica. I seminari vengono organizzati in varie lingue: italiano, inglese, spagnolo, francese e portoghese.

È un'iniziativa della facoltà di Comunicazione istituzionale della Pontificia Università della Santa Croce e dell'associazione Iscom.

Per ulteriori informazioni si può consultare il sito [Church Up Close](#).

Chiavi teologiche di lettura del pensiero di Joseph Ratzinger

S.E.R. Mons. Salvatore Fisichella

Presidente Pontificio Consiglio per la Promozione della nuova evangelizzazione

Sono stato autorizzato a parlare di Benedetto XVI come teologo, perché lui stesso da un paio di anni ha dato il via libera alla pubblicazione di tutta la sua produzione teologica.

All'interno della sua *opera omnia* troviamo una prefazione del Papa che introduce e spiega l'ordine che egli ha voluto dare, nonché le chiavi ermeneutiche per entrare all'interno del suo pensiero.

Cito alcune espressioni assai significative per capire il valore e lo spirito della sua opera. Il Papa dice: «Tra i vari argomenti possibili, io inizio da quello della liturgia», Si poneva così il primato del tema Dio. E aggiunge: «Nella parola ortodossia c'è nella seconda parte il termine *doxa* che non significa opinione ma gloria. Non si tratta dell'opinione giusta su Dio ma del modo giusto di glorificarlo e di rispondere a Lui. Quando ho deciso di accettare il progetto di riedizione di tutte le mie opere avevo ben chiaro che bisognava seguire l'ordine di priorità fissato dal Concilio, e che quindi all'inizio doveva esserci il volume con i miei scritti sulla liturgia».

Benedetto XVI ha quindi a cuore il tema della liturgia, e non certo per dover portare le lancette dell'orologio prima del Concilio Vaticano II. Se egli ha dato l'opportunità, a chi lo chiedeva, di celebrare la santa Eucaristia secondo il rito di San Pio V, non per fare ritorno al passato. Occorre entrare molto di più all'interno del concetto di tradizione.

Poiché la teologia è una scienza (come la matematica, la filosofia o l'ingegneria), Ratzinger ha iniziato i suoi studi sulla teologia fondamentale, incontrando anche questioni di epistemologia e misurandosi con le concezioni tipiche che sono alla base della formazione della scienza.

Noi sappiamo che non esiste una scienza teologica se non sono rispettati gli elementi base della sua

epistemologia: la parola di Dio, la Tradizione e il Magistero.

Questi temi sono contenuti nella costituzione conciliare *Dei Verbum*.

Il Papa vuole riprendere il concetto fondamentale di Tradizione, cioè il mantenimento vivo di un patrimonio della Chiesa che non può andare perduto.

Nella lingua greca la parola *doxa* ha almeno dieci significati diversi, diventa quindi fondamentale il lavoro di interpretazione. Un primo significato è quello di opinione, al quale nella lingua greca si oppone l'*episteme*. Il pensiero greco antico ha iniziato da *doxa*, ma grandi filosofi come Platone e Aristotele hanno fatto capire che non basta l'opinione ma bisogna arrivare alla conoscenza certa, l'*episteme* appunto. Qui è la scienza, e un riscontro nella lingua moderna, si è avuto soltanto nella lingua tedesca.

Il problema nasce quando si vuole distinguere tra conoscere e sapere. La lingua inglese, che è molto povera, usa *to know* per esprimere entrambe le cose. Le lingue mediterranee sanno distinguere, ma quella tedesca fa un passo ulteriore: il *kennen* è una cosa, il *wissen* è ben altra cosa, ed è alla base del *wissenschaft*, termine per designare scienza in tedesco. Il sapere (*wissen*) non è il conoscere. Questo è importante perché Ratzinger scrive in tedesco, e l'interpretazione passa dalle parole che si usano. Il linguaggio, diceva Wittgenstein, si ha là dove viene messo in atto, là dove vive. Quindi se vogliamo avere la certezza della conoscenza, la scienza, abbiamo bisogno di ricorrere a questi strumenti. Altrimenti non si fa ermeneutica.

Sul termine *doxa* Ratzinger segue il suo amico Von Balthazar: *doxa* è la gloria che si deve a Dio.

La teologia è realmente tale nel momento in cui è coerente con il contenuto che tratta. Il metodo che si utilizza deve essere interno, non esterno, e corri-

spondente al contenuto. Per osservare le montagne della luna non usiamo il binocolo da gita. Così è la teologia: non posso parlare di Dio se non ho la fede. Sarà il Dio dei filosofi, non quello della teologia.

La teologia nasce e si sviluppa dall'esperienza della fede. Nel momento in cui ci si accosta alle chiavi di interpretazione di un autore, c'è bisogno di verificare se nella teologia si dà il primato al *teos* o al *logos*.

Un'altra espressione che vorrei sottolineare è presente nell'inizio della prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*. «L'amore di Dio – scrive il Papa – è per noi questione fondamentale per la vita e pone domande decisive su chi è Dio e su chi siamo noi». Si pone qui il principio dell'*agape*, dell'amore che è un po' diverso dal concetto di amore che spesso abbiamo in mente.

L'amore come *agape* è la gratuità attraverso la quale si dona tutto se stessi per sempre. Ci sono alcuni elementi che caratterizzano l'*agape* cristiano e che sono entrate un po' in tutte le culture: un ennesimo apporto del cristianesimo allo sviluppo del pensiero umano. Attraverso l'idea di *agape* acquisiamo elementi per comprendere Dio e per comprendere l'uomo, cioè i due poli da cui muove la teologia.

Per capire il pensiero del teologo Joseph Ratzinger occorre partire proprio da qui, dall'essenza stessa del Cristianesimo. Chi studia la teologia fondamentale deve considerare il primato della Rivelazione di Dio, cioè la comunicazione del mistero di Dio come Amore, e Amore trinitario.

Il primo tema che merita di essere trattato è l'analisi del fenomeno culturale. Ratzinger professore a Regensburg nel 1976 scriveva: «La crisi della fede, che in misura crescente incalza la cristianità, si rivela sempre più chiaramente anche come crisi della coscienza dei valori fondamentali della vita umana. Da un lato essa viene nutrita dalla crisi morale dell'umanità, dall'altro si riversa su di essa, aggravandola. Quando si cerca di abbracciare a grandi linee il panorama delle attuali discussioni su questo argomento, ci si scontra purtroppo in strane contraddizioni che tuttavia sono tra loro interdipendenti».

L'analisi è quanto mai spietata e attuale. Troppo facilmente noi identifichiamo i processi culturali per quelle che sono pubblicazioni scritte e di cui prendiamo il titolo per farle diventare linguaggio comune. Potrei sbagliarmi, ma ritengo che noi non siamo ancora nella post modernità. Noi siamo ancora in una fase di passaggio verso qualcosa di indefinito.

Sono tre le epoche in cui si possono racchiudere almeno 3.000 anni di storia: quella antica, quella

medievale e quella moderna. Gli studiosi di questi movimenti culturali dicono che tra l'era antica e quella medievale passano almeno 150 anni. Lo stesso si può dire per il passaggio all'epoca moderna. Non si può chiudere un'epoca e aprirne un'altra di colpo.

La visione esposta a Regensburg trova conferma 30 anni dopo nella stessa città, dove egli ormai Papa (siamo nel 2006) afferma: «L'Occidente da molto tempo è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza: è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica entra nella disputa del tempo presente». Se l'uomo è alla ricerca di un orizzonte di trascendenza, deve offrire se stesso alla ragione, perché abbia a considerare i contenuti a cui si affida. Altrimenti non ci sarebbe la libertà, grazie alla quale l'uomo si consegna alla trascendenza.

La libertà è frutto di conoscenza. Ma il *logos* diventa anche critica di ogni forma di pensiero che voglia fondarsi sul mito. Non soltanto il *logos* è necessario all'uomo perché analizzi i contenuti in cui crede, ma il *logos*, la ragione, è fondamentale perché diventa conoscenza critica, che è la tipica conoscenza filosofica, quella che giunge al sapere attraverso l'interrogare continuo.

Il *logos* è fondamentale all'interno del cristianesimo, perché non solo consente che si faccia un atto di libertà nella scienza di fede, ma perché diventa contemporaneamente critica di ogni contenuto fino a quando il mistero non è arrivato alla sua pienezza.

È questo uno dei punti cardine del pensiero teologico di Ratzinger, cioè il tema della fede, che ha anche una funzione di chiave ermeneutica della sua produzione teologica. Per Ratzinger, la fede è un «essere presente», ma è anche un «comprendere». Quindi, sto e comprendo. La fede è una realtà attraverso la quale la vita cristiana si rende presente e diventa un fatto pubblico. Ecco il perché dell'insistenza del magistero in questi anni di pontificato sulla presenza dei cattolici nella vita pubblica.

Nel mondo c'è una presenza cristiana, che deve essere capace di orientare la società. È un discorso che Benedetto XVI costantemente fa durante i suoi viaggi, quando incontra uomini di cultura o politici. In altre parole, la fede obbliga – a parere di Ratzinger – a prendere posizione. Non si può rimanere neutrali, perché la fede porta con sé le domande fon-

damentali dell'esistenza, che permettono di raggiungere sia l'identità personale, sia il significato del mondo, sia la capacità dell'uomo di porsi alla presenza del mistero di Dio.

Ma questo prendere posizione della fede non è teoria, cioè pratica metafisica, come viene detto nella *Deus caritas est*: si tratta dell'incontro con una persona. Che poi è il fondamento biblico della fede, perché in teologia la fede viene identificata con tre espressioni che troviamo nel Vangelo di Giovanni: *credere Deo*, cioè credere a Dio; *credere Deum*, cioè credere in un contenuto che è Dio; *credere in Deum*, che richiama il movimento, una dinamica continua del crescere nel rapporto interpersonale.

Leggendo con attenzione gli interventi di Benedetto XVI, si noterà sempre il tentativo di porre la fede all'interno dell'orizzonte culturale perché ne sia critica, intelligenza e testimonianza. È sua forte convinzione che solo rimanendo radicati nella fede è possibile vedere sia le esigenze proprie del credere sia le responsabilità a cui si è chiamati nei diversi settori della vita pubblica.

Credere è comunque un atto ecclesiale, è il "noi crediamo". In una situazione culturale come quella che noi viviamo, fortemente segnata dall'individualismo, la sottolineatura dell'"io credo" induce a pensare che sia solo il soggetto che crede, e che questa fede non sia invece partecipata.

Per questo anche nel Catechismo della Chiesa cattolica troviamo "io credo" e "noi crediamo", perché la fede ha soprattutto come soggetto la Chiesa. È la Chiesa che crede, che trasmette la fede, che dà il Battesimo.

Le lingue tedesca, greca, spagnola, inglese, araba conservano questa distinzione anche nella professione di fede. Noi italiani no, durante la Messa diciamo "io credo". Per vent'anni ho tentato di far sì che nella professione di fede si potesse usare il plurale. Nei Concili in cui si fecero le professioni di fede (Nicea, Costantinopoli) si usò il "noi crediamo".

Un testo a mio avviso fondamentale per capire Ratzinger è il suo *Introduzione al Cristianesimo*, pubblicato nel 1968, edito fino ai nostri giorni e tradotto in tutte le lingue.

Fin dalle prime pagine Ratzinger analizza con dovizia di particolari la crisi culturale, e all'epoca fu uno dei pochissimi autori che ebbe il coraggio di affrontare questa tematica.

Non dimentichiamo che il Concilio Vaticano II non aveva potuto affrontare il tema della crisi della società. In esso vive ancora quell'ottimismo che

emerge dalla Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, dove troviamo una lettura appunto ottimistica del mondo, poi ridimensionata dal Sessantotto. Solo nel 1974, con il Sinodo indetto da Paolo VI, si produrrà l'*Evangelium nuntiandi*, che contiene un'analisi e una critica della stato culturale in cui la Chiesa si veniva a trovare.

La volontà di passare sotto silenzio il concetto di tradizione si unisce alla volontà di rompere il concetto di autorità e di imporre l'idea di progresso, come se ci potesse essere un progresso senza *traditio*, senza trasmissione del sapere e dell'esperienza.

Ratzinger mostra che lo sviluppo del pensiero porta al culmine uno dei fenomeni della modernità, che è la modifica del concetto stesso di verità. Il fenomeno della modernità – osserva Ratzinger – mette in crisi il concetto di verità, ciò che fa risalire al pensiero di Giambattista Vico.

L'opera del filosofo italiano sta alla base di quel cambiamento culturale che impone il fenomeno della storia all'interno del sapere speculativo. Con Vico si arriva a sostenere che l'uomo conosce solo ciò che pone in essere da se stesso. Quindi, mentre nell'antichità la verità s'identificava con l'essere, ora c'è un nuovo paradigma che coniuga verità e realtà: "è vero ciò che è reale" (*verum et factum convertuntur*, secondo il classico assioma vichiano).

Wittgenstein si attesta sulla stessa linea: "ciò di cui non si può parlare bisogna tacere". Affermazione che giungeva al termine di un'analisi per cui tutto ciò che non è verificabile nel nostro linguaggio è privo di senso. Tutto ciò che non è reale, che non tocchi, può essere inserito in una grammatica del proprio linguaggio, ma al di fuori di quello è privo di senso.

Dio, *quid est*? Si può verificare? È una cosa priva di senso? Il linguaggio teologico è un ritorno al mito? Wittgenstein sul concetto di verità è radicale: o è tautologia (perché è vero in forza dei termini che lo compongono) o va verificata. Altrimenti è priva di senso.

La riflessione metafisica conosce il momento del suo tramonto. Ciò che per quasi due millenni aveva sostenuto la mente e l'intelligenza - la verità fondata sull'essere - non ha più forza.

Le energie dell'uomo andrebbero quindi indirizzate verso la certezza scientifica, che si pone come un'evoluzione costante capace di osservare i fenomeni naturali, dandone spiegazione e soprattutto riproducendoli.

L'uomo è sempre più al centro, padrone assoluto di sé. La conclusione a cui Ratzinger giunge è la se-

guente: “l’uomo diventa sempre più una appendice della natura”. Quindi nella cultura moderna, pur volendolo mettere al centro, l’uomo di fatto diventa marginale.

Siamo all’interno di un profondo cambiamento culturale, che si colloca alla fine di una radicalizzazione del pensiero illuminista e razionalista che, ponendo sempre di più l’uomo al centro ma non riuscendoci, di fatto eclissa Dio.

Si vive nel mondo come se Dio non ci fosse. Da qui nasce il grande equivoco etico che caratterizza l’attuale contesto culturale: diventa lecito tutto ciò che si può fare.

“Il sapere diventa potere” – afferma Ratzinger –, un potere determinato dall’autorità indiscussa della ratio tecnica che emargina come non produttivo e oscurantista ogni altra forma conoscitiva. A tal proposito il Pontefice ammonisce: «Se non ritroviamo un po’ della nostra identità cristiana non supereremo la sfida di quest’ora. Proprio così, ritornerà ad essere in senso biblico il cristiano il sale di questa terra.

In questa fase di cambiamento radicale, continuare a testimoniare che l’uomo nella sua vera essenza non sarà distrutto è ancora più importante. La Chie-

sa perciò necessita da una parte di flessibilità per poter accettare i cambiamenti di ordine sociale e culturale oggi in atto per potersi liberare dei condizionamenti in cui si trova, dall’altra le è ancora necessaria la fedeltà per salvaguardare ciò che fa essere uomo l’uomo, ciò che lo fa sopravvivere, e che garantisce la sua dignità.

Essa deve essere saldamente fedele a tutto questo e conservare l’uomo aperto verso l’alto, verso Dio, perché solo da lì la forza della pace può venire in questo mondo».

Detto in altre parole: bisogna superare la fase del relativismo, cioè bisogna che il concetto di verità sia riportato nel suo nucleo fondamentale, bisogna spezzare la logica dell’identificazione “sapere e fare”, e far riemergere l’immagine di Dio. Soltanto nel momento in cui ci sarà l’immagine di Dio che emerge ci sarà la possibilità per l’uomo di ritrovare veramente se stesso.

È il tema al centro di tutto il pontificato di Joseph Ratzinger: accrescere l’identità dell’uomo credente perché la sua testimonianza sia credibile a tal punto da riaprire nuovamente il cuore e la mente degli uomini di oggi verso Dio.